



FUORI ORARIO

Eur Sgominata banda di falsari

«Edofin international». L'hanno chiamata così la società finanziaria dietro la quale coprivano la propria attività di stampa e smercio di dollari falsi, contraffazione di francobolli e valori bollati. I carabinieri della compagnia Eur hanno arrestato i componenti di una società finanziaria che svolgeva la propria attività a Roma e in altre città d'Italia, producendo e «piazzando» dollari, valori bollati, francobolli e cambiali false. A Regina Coeli sono finiti il titolare della «Edofin international», Benito Giorgi, di 50 anni, incensurato, la sua segretaria Anna Marcotullio, di 26, e i pregiudicati Mario Pacini, di 63 e Orazio Colameddi, di 58 anni. Tutti i componenti della banda sono stati rinchiusi in carcere con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti, falsificazione e spandita di banconote estere, detenzione e messa in circolazione di valori bollati falsificati. Nel corso di una serie di perquisizioni i carabinieri hanno sequestrato 60 grammi di cocaina, 60.000 dollari americani falsi, 300 milioni in valori bollati, 50 milioni in francobolli e 3.200 cambiali, tutto falsificato. La società, che ha gli uffici in Via Appia, era stata costituita, secondo quanto hanno accertato dai carabinieri, per coprire il traffico illecito che si estendeva oltre a Roma e nella provincia, anche in altre città del nord e sud dell'Italia. Gli investigatori stanno ora lavorando per scoprire i componenti della rete che permetteva alla banda di smerciare dollari e valori bollati nelle altre città d'Italia.

Triplice omicidio di San Lorenzo. Presi due trafficanti complici delle vittime Prima lo «sgarro», poi la strage

Arrestati due dei colpevoli del triplice omicidio di San Lorenzo dello scorso dicembre. Sono Massimiliano Pompili, 23 anni, e Franco Messia, 35 anni. Uccisero il loro capo Leonardo Nobili, Maurizio Caringhi e Paola Caretto per una lite su una grossa partita di cocaina. Nobili aveva subito uno «sgarro» e li accusava. E loro hanno sparato. Arrestato, per lo stesso traffico di droga, anche Massimiliano De Angelis.

NOSTRO SERVIZIO

Legati, morti da tre giorni, in un appartamento di San Lorenzo. Leonardo Nobili, Maurizio Caringhi e Paola Caretto furono uccisi per timore di una vendetta. È questa l'ipotesi dei funzionari della squadra mobile, che ieri, a sei mesi dai tre assassinii, ha arrestato due dei presunti

colpevoli. Massimiliano Pompili e Franco Messia. Un altro complice è stato già identificato. Arrestato nell'ambito della stessa indagine anche Massimo De Angelis, accusato di traffico di stupefacenti, legato a suo tempo con la banda della Magliana. Quelle tre morti sarebbero dovute ad uno «sgarro» fra trafficanti di droga. Leonardo Nobili, il capo del gruppo, uscito da poco di prigione, aveva scoperto che qualcuno lo aveva truffato nello smercio di una grossa partita di cocaina tra Roma e Ostia. E le vittime predestinate della vendetta di Nobili si sono trasformate in assassini. Il triplice omicidio venne scoperto lo scorso 3 dicembre nel cuore di San Lorenzo, a via di Porta Labicana 56. Leonardo Nobili, 37 anni, uscito dal carcere da pochi mesi, era a faccia in giù nel salotto di casa sua, con mani e piedi legati, un bavaglio alla bocca ed un proiettile di 7,65 nella nuca. Nella stanza accanto, il cadavere di Mau-

rizio Caringhi, 36 anni, anche lui legato e ucciso con un colpo alla nuca. In camera da letto, sul materasso, c'era il corpo di Paola Caretto. Ventisei anni, compagna di Nobili e figlia naturale di Bebo Belardinelli, noto componente della banda della Magliana, la donna era stata uccisa con nove colpi della stessa arma usata per gli altri. Secondo la ricostruzione del dirigente della mobile Daniele Stadiotto, Paola Caretto, vedendo le esecuzioni di Nobili e Caringhi, tentò di fuggire, e perciò venne uccisa. Da allora ad oggi, le indagini sono state complesse e la settimana scorsa della squadra mobile ha faticato non poco per ricostruire tutto il «giro» di malavita in cui era nato il delitto. Un pezzo alla volta, si è composto il quadro dell'intera vicenda. Nobili viveva sempre in allarme, abituato a guardarsi le spalle e aiutato in questo proprio da Pompili, suo amico fidato ed obbediente esecutore dei suoi ordini. Insieme, i due avevano gestito un grosso traffico di stupefacenti, quello in cui è risultato implicato anche Massimiliano De Angelis. Ma poi, gli interessi di Massimiliano Pompili sono diventati altri. E deve essere stato proprio lui, insieme a Franco Messia ed altri, a fare lo «sgarro» a Nobili. Quella sera del 30 novembre, in casa di Nobili doveva esserci un gruppo di almeno

quattro persone, tra cui Pompili e Messia. Forse li aveva riuniti proprio il capo, Nobili, per chiedere conto del trattamento. C'è stata una lite furibonda. E alla fine, quei tre o quattro uomini devono aver deciso che se non uccidevano Nobili e Caringhi, prima o poi sarebbero morti. Ieri, a Regina Coeli, gli arrestati sono stati interrogati dal pubblico ministero Maria Cordova. Massimiliano Pompili, 23 anni, abitante nella stessa via di Porta Labicana al civico 43, e Franco Messia, 35 anni, anche lui con la casa a San Lorenzo, in via dei Marsi, sono accusati di omicidio plurimo volontario e premeditato. Ancora ricercato un terzo uomo di 30 anni, pregiudicato.



Denunciato avvocato. Ritrovati 106 oggetti di valore «Collezionista» d'arte per sei miliardi

Maioliche ottocentesche candelabri di Capodimonte, ingocchiate. È una parte della refurtiva, del valore di circa 5-6 miliardi, proveniente dalle più importanti chiese della capitale o da case di collezionisti, trovata e sequestrata dai carabinieri nell'abitazione e nello studio professionale di un avvocato romano, G.C., denunciato a piede libero per possesso di oggetti rubati. L'avvocato era amico di un commercialista in casa del quale era stato scoperto, giorni fa, un altro tesoro di oggetti rubati, insieme i due professionisti avevano contatti con un boss della malavita romana,

conosciuto dagli inquirenti come trafficante di stupefacenti. Il boss a sua volta gestiva un giro di circa 30 ricettatori, specializzati nella compravendita di oggetti d'arte. Nell'attico dell'avvocato sono finite icone settecentesche, candelabri, terracotte etrusche, dipinti di ogni epoca. Il materiale recuperato, in tutto 106 pezzi, è ora esposto nei locali della stazione dei carabinieri di San Damaso. Tra i legittimi proprietari, ci sono anche i responsabili della chiesa di Santa Maria del Popolo, della basilica di Santa Maria Maggiore e della basilica di Cosma e Damiano. L'avvocato e il suo amico,

hanno detto i carabinieri, avevano a che fare con questa organizzazione di ricettatori da almeno vent'anni. Intorno agli anni '70, G.C. e il suo complice gestivano la compravendita del patrimonio immobiliare di un noto costruttore romano. In quel periodo sarebbero entrati in contatto con un gruppo di ladri e ricettatori di opere d'arte al quale avrebbero affidato dei locali che servivano alla banda come base operativa e magazzino. I due non si limitavano ad acquistare gli oggetti per uso personale, ma cercavano anche di «piazzare» presso amici e conoscenti oggetti altrimenti invendibili.



L'opera di Puccini trionfa alle Terme di Caracalla «Turandot» dei gabbiani

ERASMOVALENTE ■ A un certo punto, svaniti i mostri di ferro (solo due, per la verità, gli aeroplani), arrivano i gabbiani. Volteggiano in orbite della fantasia, tra i ruderi di Caracalla, annunciando un «est est» di meraviglie, tra bagliori azzurri e verdini, trascoloranti nel rosa-rosso-ciclamino. Sono i colori di una Cina leggendaria, governata da un imperatore cui il popolo volentieri augura diecimila anni di vita, ma funestata dalla principessa Turandot cui piace far tagliare la testa ai suoi sventurati innamorati. Per scamparla, dovrebbero sciogliere tre enigmi. Il che riesce al principe Calaf che porterà la favola al lieto fine, facendo pagare, però, Liu con la vita (preferisce uccider-

si, anziché tradirlo) la sua vittoria. Torno tomo, continuano a volare i gabbiani, molto incusosi. C'è l'evocazione di una Cina favolosa, ma non opulenta, manovrata da un «alto ufficiale» del teatro. Attilio Colonnello che ha, però, nel nome, anche il senso di un piastro («colonnello», appunto) su cui le architetture dello spettacolo possono contare. Scene, costumi e regia sono suoi. Non abbiamo una «Turandot» sfarzosa, ma è, anzi, come appartata in un plexiglass trasparente e pollicromo, che ambigualmente protegge e mette allo scoperto sogni e veglia, realtà e fantasia. Tra i ruderi è sospeso una sorta di disco volante (di lì

sembra uscita la folla che si muove in palcoscenico), che poi plana al suolo, per trasformarsi nel gong sul quale Calaf batte la mazza per avvertire che lui ci sta; vuole sciogliere gli enigmi di Turandot. I gabbiani si spaventano, e vanno più in alto dove intanto è apparso il vecchio imperatore. A lui si avvicinano e fanno sentire, anzi, anche la loro voce (nei panni dell'imperatore si nasconde Giuseppe Di Stefano), come a dirgli: «Dai, dai, vieni con noi anche tu, glorioso gabbiano del melodramma, ti vogliamo bene». Un silenzio si era diffuso per ascoltare il caro tenore (setta e passa), tal quale quello che ha punteggiato le attese per il canto dei protagonisti: per l'occasione, Ghena Dimitrova e Nicola Martinucci. Ad



Palestra delle arti nell'atrio del Teatro Ateneo

ENRICO GALLIAN

L'Associazione culturale «Franco Basaglia '84» ha presentato nei giorni scorsi al Teatro Ateneo un saggio spettacolo del laboratorio teatrale, unitamente a quello di scrittura e di pittura del Dipartimento di Salute Mentale Rn 12. Laboratori che attraverso la naturale creatività di ogni attore, poeta, pittore che partecipa alla vita artistica dei laboratori, scelgono i testi da rappresentare, compongono propri versi, dipingono e disegnano nella certezza incontaminata che il «fare» può e deve ricercare spazi di comunicazione. Per la regia di Marina Francesconi, le azioni coreografiche di Massimo Ranieri, le scene di Tiziano Fario, i costumi di Stefano Giambanco, Claudette Lilly e le musiche di Riccardo Biagi assieme agli attori e con l'assistenza delle dottoresse Anna Berni e Adriana Russo, la scelta è caduta sul «Drago» di Schwarz, testo scritto a cavallo della seconda guerra mondiale. Risulta ovvio dichiarare che la recitazione non è stata assolutamente imposta, il testo non è stato calato dall'alto. Ma è sempre meglio specificarlo, hai visto mai che non dirlo potrebbe venir scambiato per melliflua risergeria? Sulle prime Adriana Russo e Anna Berni avevano pensato a Ubu Roi di Jarry e nella discussione prima dell'inizio vero e proprio delle prove l'assemblea dei teatranti ha avuto l'idea di ripiegare, non come «ruffianata», sul testo di Schwarz. La lotta tra l'autoritarismo e l'antiautoritarismo si legge più favolisticamente e approfonditamente nel «Drago». Tant'è che in fondo per alcune ragioni sostanziali i testi - più surreale quello di Jarry -, si equivalgono. Gli attori esprimono salute ancor prima di recitare. Nell'aiuola recitata antecedente all'Ateneo teatrale, la salute è di casa. Il verso prima della recita è ben chiaro in mente. Come nell'antica Grecia, la palestra delle arti è anche fuori prima di entrare in scena. C'è un attore straordi-

Incontro con Massimo Wertmüller, un ascoltatore «istintivo» di musica jazz Contro lo stress una bella melodia

Una cosa che mi ha legato e sempre mi legherà al jazz - esordisce Wertmüller - è stata la figura di papà mio che adesso non c'è più. Pur essendo stato ufficialmente, per la società, l'avvocato Enrico Wertmüller, ebbe così forte la passione per questa musica, che inevitabilmente riuscì a trasmetterla anche a me. Ancora giovane, cominciai a suonare il pianoforte alla fine della guerra quando a Roma erano da poco arrivati gli alleati. I soldati gli insegnarono il jazz. L'accordo sporco che si chiama, mi pare, cluster. Insomma, quel modo di suonare tutto istintivo e puro proprio del jazzisti. E così papà iniziò a «pazzare» sotto la guida artistica di quei marines e con l'amico Carletto Lofredo. Mi ricordo tra l'altro che anche in anni più recenti, quando si arrabbiava per via del lavoro, scompariva ed andava nella stanza della musica, si sedeva al pianoforte e cominciava a suonare. Ricordo un motivo che lui amava

Quelli che amano il jazz. Incontri con attori e uomini di spettacolo che con grande passione, talvolta segretamente, seguono ed amano la musica neroamericana. Questa volta è di scena Massimo Wertmüller, affermato attore di cinema e di teatro. Una confessione passionata, dai primi approcci sotto la forte influenza del padre, fino al cambiamento di gusti degli ultimi anni.



come ci vuole un'armonia musicale, lo sceglierei senz'altro il jazz. In fondo mi considero un «semplice», un ascoltatore istintivo, meno ricettivo e disponibile di altri, nel senso che a me deve tornare una gradevolezza di suono, di melodia che possa riconoscere subito. Nella musica quando c'è solo il virtuosismo strumentale, lezioso, io muoio, m'accascio al suolo; dove c'è invece la melodia, (che non è quella di Toto Cutugno), non soffermarsi, allora felicemente rinasco. In questi ultimi tempi, confesso, sono stato toccato dal suono della cornamusa e dalla musica medioevale. E trovo che la new age in questo senso vada a ripescare, non casualmente, certi suoni celtici, riadattandoli in forma moderna e lirizzata. Dando così vita e forma ad un linguaggio sonoro e compositivo al quale mi sento di aderire istintivamente e passionatamente.



Il drago; sopra Ghena Dimitrova; a sinistra Massimo Wertmüller

eseguire in forma swing, il celebre Polvere di stelle. Quando da bambino tenevo il rimo accompagnandolo, mi diceva che più il ritmo era semplice più era preciso e funzionale al contesto jazzistico. E così che sono cresciuto nell'amore forte per questa musica. Oggi le cose sono un po' cambiate rispetto a ieri, ho in parte modificato il mio gusto musicale, perché è diventato direttamente proporzionale all'istinto che l'acchiappa. Non amo più la frase musicata spezzata, non la aprovo più,

mi annoia. Ho cominciato a pretendere una musicalità in senso assoluto, quasi pacato. Allora la fusion in me ha trovato un adempito. Trovo straordinari gli «Steps Ahead» e gli «Yellow Jackets»: sono le mie punte di diamante, le sentiri ininterrottamente per tutta la vita! Però dopo la fusion, sempre più «morbida», sono arrivato alla new age, che non c'entra niente con il jazz! Ma, come dicevo, c'è l'isterismo, lo stress, il semaforo rosso, la macchina ferma nel traffico di Roma, le parolacce... beh, tu

metti una cassetta new age ed ecco che cambia in positivo l'aspetto della vita (o almeno a me sembra). Ma anche qui c'è new age e new age: c'è quello che si incanta, il musicista che ogni tanto... te viè proprio da là: ha! pronto! Perché si è incantato con il suo strumento. Invece c'è chi fa ottima musica. Questo è il mio rapporto con la musica, quasi epidermico. Recito «pensando» al jazz, concepisco la vita su una frequenza jazzistica, credo che sia alla base di tutto, come l'ironia. Per il modo di vivere, sic-